

Vladimir Dimitrijević

CON «IL ROMANZO
DI LONDRA» IN VALIGIA

Traduzione di Giulio Minghini

STORIE DI EDITORIA
(6)



Adelphiana

www.adelphiana.it

10 giugno 2003

Per Živorad Stojković

Mi capita spesso, nei miei viaggi fra Parigi e Losanna, di fare una sosta al ristorante dell'Hôtel Lorient per riposarmi un momento e bere un caffè, come sto facendo ora. Sono anni che ho l'abitudine di fermarmi qui, a Précý-sous-Thil, una cittadina della Borgogna praticamente a metà strada. L'albergo ha cambiato più volte proprietario. E io ho cambiato più volte macchina. Oggi alla finestra intravedo la mia Renault Espace grigia.

Ogni particolare di questo posto mi richiama alla memoria i miei trent'anni di peregrinazioni attraverso la Francia, e ogni volta che entro qui mi sommerge un'ondata di riflessioni e di ricordi sul destino di noi profughi.

È per questo motivo che, su richiesta di un amico, mi accingo a buttar giù, alla rinfusa, qualche appunto sul *Romanzo di Londra* di Miloš Crnjanski, che è in certo modo un simbolo di ciò che siamo tutti noi, esuli e proscritti.

Mi ricordo che parecchi anni fa questa saletta era tappezzata di locandine di film in bianco e nero, e che tutt'intorno alla stufa erano state attaccate anche

copertine di vecchi 78 giri, quelli in bachelite rigida. L'anteguerra e gli anni Cinquanta ci scrutavano con gli occhi di Mistinguett, di Joséphine Baker, di Dama, di Fréhel, di Lucienne Boyer, di Maurice Chevalier, di Charles Trenet o di Edith Piaf. Il cartone ingiallito si ondulava d'inverno al calore del fuoco, e d'estate a quello del sole. Oggi è solo un baretto, ma come sempre in ritardo di un paio di decenni e di altrettante mode.

Una cosa è rimasta immutata. A parte i saluti di rito e la mia ordinazione, in tutti questi anni non ho mai attaccato discorso con nessuno.

Me ne sto in silenzio. Perché questi pensieri mi ritornano in mente proprio qui?

Adesso, mentre annoto i miei progetti nel quaderno azzurro che raccoglie i titoli dei libri in lavorazione e di quelli che dispongo nella mia biblioteca immaginaria, di cui da anni tengo un catalogo aggiornato, questo posto, che una volta era in bianco e nero, mi rivolge muti messaggi. Le frasi, i nomi, i titoli e i possibili soggetti di libri che mi appunto in modo caotico sono i fili che mi legano al mondo, a ciò che è sempre stata e continua a essere la parte più importante della mia vita. E soprattutto a un modo di vivere profondamente radicato in me: il trauma dei miei primi anni di esilio. A guidarmi nelle avversità, al tempo, erano le storie, le parole e le poesie che avevo portato con me. Mi ritrovavo a dover sopravvivere in un mondo pieno di misteri e di scoperte, di porte sprangate e finestre chiuse. Mi sentivo dimenticato e avevo l'impressione di non esistere più; mi sembrava che dalle nostre parti, al mio

paese, trascorresse un tempo che aveva sostanza, profondità, senso e calore. Qui, invece, lanciato alla ricerca del mondo inafferrabile di una cultura che non mi apparteneva, e di cui ignoravo la lingua, io vagavo, andavo dovunque, facevo qualunque cosa mi capitasse per guadagnarli da vivere – ed ero tagliato fuori dalla vita vera.

Vado dovunque, anche adesso.

Ma c'è un luogo, uno solo, dove non posso ritornare: la casa in cui sono nato.

Quello che mi rimane sono le pagine strappate ai libri che porto sempre in tasca, o il Vangelo. E poi ci sono Crnjanski, Rozanov, Witkiewicz, oppure i diari. Leggere mi ridà forza. So che fra poco arriverò nella regione delle montagne e dei pascoli verdeggianti dove le mucche passeggiano tranquille come vecchie dame risentite. È un paesaggio che assomiglia al mio, abbandonato da lungo tempo ma mai dimenticato. E così inseguo ostinatamente la serenità nella linea dell'orizzonte, allo stesso modo in cui nelle idee, nei suoni e nelle parole cerco un balsamo per il dolore sordo che mi porto dentro.

Il romanzo di Londra è l'ultimo libro in bianco e nero. Non perché l'azione si svolge nella nebbiosa capitale dell'Inghilterra, ma perché la traiettoria e il destino del principe Repnin rappresentano l'ultimo dramma di un mondo scomparso, che avevo conosciuto nel 1954, a vent'anni, e al quale mi ero legato per sempre. Mi ero legato ai profughi che vagavano per tutta Europa, zimbelli della storia e at-

tratti – a volte inconsapevolmente – nei vortici provocati da sconvolgimenti planetari.

Esattamente come il principe Repnin, erano ufficiali e soldati rimasti fedeli, ma ridotti a fare i più svariati mestieri, i lavapiatti o i camerieri nei caffè, le maschere nei cinema o gli spazzini. Sembravano spettri in un film in bianco e nero, mentre il mondo intorno a loro – come il mio ristorante di Précysous-Thil – si andava trasformando sotto la valanga di colori che l’America aveva incominciato a riversare davanti agli occhi abbacinati degli europei. E in questo nuovo paesaggio i miei eroi della parola data, presi a tradimento, somigliavano a ombre.

La guerra fredda (le parole, la strategia, la propaganda) è solo una parte del conflitto. Il blocco dell’Est è crollato sotto l’azione dei suoni e dei colori di un altro mostro che, cambiando lo scenario della vita, aveva distrutto l’ideologia antagonista. I colori sono il sismografo più preciso del comportamento umano e sociale. Per resuscitare fedelmente un ricordo è indispensabile determinarne la colorazione. Per questo è così arduo comprendere i fatti e la psicologia degli uomini del passato. È facile sbagliare: qualche volta basta fidarsi di un’apparenza, o di un filtro.

Nella storia del principe Repnin il vincolo con quel nucleo sacro ci viene descritto attraverso tutti gli strati della percezione intima e della vita esteriore, e ritengo che nessuno meglio di Crnjanski abbia cantato e compreso il crollo del vecchio mondo e l’avvento di un tempo in cui la fedeltà (virtù bianca e nera) si sarebbe stemperata nei colori cangianti

del mondo nuovo. Un tempo in cui il tradimento sessuale, l'adulterio, sarebbe diventato un semplice gioco dei piaceri e dei sensi. E in cui, per finire, il nobile sentimento delle nostre radici, della patria, della lingua e della tradizione si sarebbe confuso e abbassato a livello di chiacchiericcio politico, di vane promesse e tradimento opportunistico.

Un giorno dell'estate 1995 passeggiavo a Zurigo insieme al mio amico Aleksandr Zinov'ev; parlavamo del naufragio che i nostri due popoli stavano vivendo. Zinov'ev rievocava i suoi anni di dissidenza, quelli in cui scriveva libri che scuotevano l'impero sovietico e sorprendevo il mondo per la loro sagacità, la loro acutezza di analisi e il loro humour swiftiano; e parlava dell'Occidente e della nostra incapacità di adattarci ad esso – come ai colori. Poi, di punto in bianco, affermò che eravamo stati armi tra le mani di coloro che adesso erano i nostri nemici. Chi sarebbe stato ormai in grado di comprendere quei tempi? Come poteva, un uomo perseguitato e messo al bando da una dittatura arbitraria e feroce, essere giunto a una conclusione simile? Quella, a Zurigo, fu una brutta giornata. Stavamo ritornando verso l'universo in bianco e nero. I nostri volti erano più che mai pallidi e inquieti, mentre il mondo attorno a noi, in occasione di un corteo di omosessuali che sciamava per le vie di quella città troppo ricca, andava assumendo le tinte pastello della decomposizione organica.

Mi sembra ancora di sentirlo, Zinov'ev: maneggiando la sua logica come fosse un bisturi, cercava l'e-

picentro di quel crollo caotico e universale. Sì, mi diceva, ci hanno usati. Noi combattevamo l'Unione Sovietica, mentre loro si servivano di noi per distruggere la Russia. E adesso hanno intenzione di farla finita con voi serbi.

Allora mi resi conto che eravamo divenuti simili a Coriolano, uomo nobile, coraggioso e stimato dai compatrioti, che aveva puntato la spada contro i suoi e raggiunto le file del nemico. Aveva dovuto affrontare il più lacerante dei dilemmi. A cosa, a chi restare fedeli: alle proprie virtù o al proprio popolo, per quanto miserabile esso fosse?

Il principe Repnin sfoglia un album di fotografie della sua città natale. I soldati che montano la guardia davanti al palazzo portano uniformi a lui sconosciute. Eppure egli sente che quegli uomini sono fatti della stessa materia di cui è fatto lui, che nelle loro vene scorre lo stesso sangue, e che nella tormenta della guerra hanno combattuto lo stesso nemico, sia pure su un fronte diverso. I vincitori sono loro. Repnin intuisce che la vera vita è laggiù, e che qui in Occidente essa ha perduto sostanza, profondità, gusto e finanche senso. Gli resta solo un dubbio: come sparire? Senza lasciare tracce. In un tempo come il nostro, è l'unico modo di rimanere fedeli. Chi non parla non tradisce. Alla fine rimane solo il sapore del latte materno e la vista dell'orizzonte natio, che cerchiamo nel corso degli anni come gli uccelli migratori seguono una direzione che conoscono senza tuttavia esserne consapevoli.

Ho letto *Il romanzo di Londra* come fosse un'episto-

la indirizzatami personalmente da Crnjanski. Tutti i testi essenziali vengono letti da migliaia di esseri umani assai diversi tra loro: orizzontalmente dai viventi, e in senso verticale da coloro che vissero nel passato e da quelli che verranno. La grande letteratura è in forma di croce, e la croce è il simbolo più profondo. Ogni parola viva ci resuscita.

Gli scrittori veggenti vanno alla ricerca di eventi e di scene in cui possa trovare espressione il motivo per cui Dio li ha creati.

Miloš il Serbo ha scoperto il tempo in *Migrazioni*, lo spazio in *Dagli Iperborei*; e fu mandato in esilio, fuori dallo spazio e dal tempo, per poter scoprire se stesso, ossia tutti noi, noi e questo secolo di profughi.

È una pallida giornata di marzo. Mentre fuori la neve cade obliquamente ricoprendo i rami gelati e piegando l'erba, io preparo il mio nécessaire di viaggio: bloc-notes, documenti, Nuovo Testamento, e in più, oggi, *Trajan*, il romanzo di Andjelko Krstić. Mi aspettano altre quattro ore di strada. Contemplerò i paesini e ripenserò alla saggezza che emana dal disegno dei loro tetti, dei loro giardini, delle loro viuzze. È un paesaggio che assomiglia a ciò che era il mondo quando era ortodosso.

Questo gusto di dolce comunione si mescola alle parole e ai ritmi del nostro poeta; e di colpo so che, ovunque io mi trovi, lì c'è anche una parte della mia patria.